

Fra Sette e Ottocento, il corpo assume un ruolo fondamentale nella costituzione e nella caratterizzazione dei nuovi processi economici, politici e culturali. A seguito delle nuove conoscenze scientifiche nei campi della biologia, della fisiologia e della medicina si verifica una nuova *utilizzazione sociale* del corpo. La rivalutazione del corpo assume una rilevanza culturale che tende a permeare l'intera società.

I concetti di gioco e di educazione fisica, intesi come spazio ludico e tempo libero si insinuano con nuova credibilità, *con le carte in regola* si potrebbe dire, nel tessuto sociale per modificarlo e caratterizzarlo: la fisicità dei muscoli, liberata dai preesistenti pregiudizi dell'aristocrazia intellettuale e del clero, tende a caratterizzare le nuove scelte di vita e quindi l'etica, la cultura, la politica.

Profilo cronologico dell'avvento della ginnastica moderna in Italia

All'epoca dell'Italia pre-unitaria del XVIII secolo l'attività ginnica era una pratica quasi esclusivamente riservata al settore delle esercitazioni militari ed era, per questo motivo, ritenuta valida ai soli fini addestrativi. Fu solo intorno alla metà del XIX secolo che si iniziò ad avvertire concretamente l'esigenza di considerare la pratica dell'educazione fisica come strumento per il miglioramento psico-fisico dei giovani e, per sancire tale mutamento di prospettiva, essa venne denominata ginnastica educativa. Pur tuttavia, fino ai primi anni del Novecento lo sport in Italia rimase un fenomeno piuttosto limitato, affermatosi in ritardo rispetto alle altre parti d'Europa, senza riuscire a penetrare effettivamente nell'immaginario della popolazione come fenomeno di costume, ma rimanendo essenzialmente circoscritto ad una pratica d'élite piuttosto borghese.

Sulla spinta delle nuove idee che dilagavano in Europa nel secolo dei Lumi, gli uomini di cultura di fine Settecento furono i primi a sentire l'esigenza di intendere l'educazione fisica in modo nuovo. Tra i primi a trattare l'argomento si ritiene fosse stato, a Napoli, Gaetano Filangieri (ispirato al pensiero di Rousseau), il quale dedicò un capitolo del quarto libro del suo celebre trattato *Scienza della legislazione* all'attività fisica, affermando che lo sviluppo psico-fisico del fanciullo dovesse avvenire associando un abbigliamento adeguato, una cura particolare all'igiene del corpo, una alimentazione sana, ma soprattutto, la pratica di attività fisica.

Vincenzo Cuoco, assistente di Filangieri ed erede del suo pensiero, riteneva l'educazione letteraria incompleta se avesse difettato di una buona attività fisica, e si fece responsabile dell'inserimento nei collegi Napoleonici del sud di corsi di scherma e di ballo. Naturalmente tale normativa non ebbe effetti massicci sulla popolazione, poiché all'epoca i collegi, come le scuole di ogni ordine e grado, erano frequentati solo da alunni appartenenti ai ceti sociali più elevati, e quindi numericamente poco significativi.

In Italia, quindi, dopo la Restaurazione, lo sport assume un rilievo sempre maggiore: la nascita dello sport in Italia è strettamente connessa con il Risorgimento. Ma questa importanza dell'attività fisica traspare anche da alcune pagine dei maggiori intellettuali italiani della prima metà del secolo.

Nel suo *Zibaldone* il 7 giugno 1820 Leopardi scrive: "Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria etc. ma contribuivano, anzi erano necessari a

mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole (vedete gli altri miei pensieri) in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le imaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere, (7. Giugno 1820.) e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui¹.

Sulle pagine del *Conciliatore* il primo agosto 1819 Silvio Pellico elogia la capacità dello sport di agire sull'autostima, un'azione che assume connotazioni morali e civili e diventa un velato invito agli italiani a reagire alla dominazione austriaca².

Mazzini avverte l'importanza di "assumere l'esercizio fisico tra la gioventù come parte del processo educativo".

Nel 1828 per il letterato Nicolò Tommaseo, passando ogni progetto sociale per la progettualità indipendentista e nazionale, anche la ginnastica educativa diveniva un fattore di propulsione risorgimentale.

"Scrive un capitolo interessante della storia del Risorgimento d'Italia chi scrive la storia delle società ginnastiche". Così Silvio Benco, uno dei più rappresentativi esponenti della cultura triestina del 1900, disegnava il ruolo svolto dall'associazionismo ginnastico nel periodo risorgimentale. Italo Calvino da parte sua introducendo un'opera di De Amicis del 1892 notava che in quella la ginnastica è soprattutto un'ideologia³.

Si legge su un testo degli anni Venti intitolato *La Società ginnastica di Trieste (1863-1920)* "Scrive un capitolo interessante della storia del Risorgimento d'Italia chi scrive la storia delle società ginnastiche". E Italo Calvino nella prefazione di una riedizione di *Amore e ginnastica* descrive l'atmosfera del romanzo di De Amicis rilevando come la ginnastica a quel tempo avesse una funzione prettamente ideologica. Si tratta di affermazioni che chiariscono in modo efficace il ruolo svolto dall'associazionismo ginnastico negli anni del secondo Ottocento. Vigore fisico e robustezza derivanti dall'esercizio ginnico sono il corredo di un'ideologia educativa ispirata agli ideali patriottici⁴.

Anche Francesco De Sanctis, che ricopre l'incarico di segretario in una "Commissione provvisoria per la riforma della pubblica istruzione" del Regno di Napoli, sottolinea l'importanza dell'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole perché "i corpi tardi e deboli sogliono spesso rendere gli animi ancora vili e fiacchi". De Sanctis quindi propone di organizzare esercizi fisici collettivi la domenica per la gioventù.

Nell'Italia settentrionale un'eccezione in positivo è rappresentata dal Piemonte dove l'educazione fisica trovò un primo assetto giuridico, pur nascendo, anche in questo caso, come strumento di addestramento per i soldati. A partire dal 1833 l'istruttore svizzero Rodolfo Obermann, forte propugnatore del metodo di disciplina prussiano, venne incaricato dell'addestramento fisico del Corpo di Artiglieria Reale dell'Accademia Militare di Torino, nel parco del Valentino a Torino. Affinché l'interesse si spostasse da un'attività esclusivamente militare ad una civile, si dovette attendere il marzo 1844 quando il Conte Ernesto Ricardi di Netro (ex

¹ G. Leopardi, *Zibaldone*, Ed. Mondadori, Milano, 1997, p. 59.

² S. Pellico, *Conciliatore*, Foglio scientifico-letterario, Periodici economici, Milano, 1814-1914.

³ S. Pivato, *Coroginnica*, Editore La Meridiana, Roma-Bari, 1992, p. 32.

⁴ "Società ginnica di Trieste", ed. periodico, Trieste, 1920.

ufficiale, entusiasta dei corsi tenuti da Rodolfo Obermann), fondò, insieme allo stesso Obermann, al medico Luigi Balestra, e ad altre illustri personalità torinesi, a scopo educativo, la Reale Società Ginnastica. Si trattò della prima società ginnica fondata in Italia, che rimase unica sino al 1860. Fu proprio il Conte di Netro il primo a distinguere la ginnastica civile da quella militare, arricchendo di una connotazione educativa la pratica della ginnastica.

L'aspetto marziale e quello educativo rappresentarono, tuttavia, per decenni le caratteristiche principali del movimento ginnastico italiano, che rimase da principio nettamente distinto dallo sport: si riconosceva alla pratica dell'attività fisica uno scopo ben preciso e non si concepiva ancora l'idea dello sport fine a se stesso, né tanto meno quella dello sport come competizione. Le prime società ginniche ottocentesche italiane erano caratterizzate da un'attenzione filantropica all'esercizio fisico, da taluni visto come un correttivo nei confronti delle malattie legate all'insalubrità delle abitazioni conseguente al disordinato inurbamento scaturito dalla concentrazione industriale; si avvertiva una vera e propria missione nei confronti dell'educazione fisica dei fanciulli, da perseguire quasi sempre in maniera volontaristica, patrocinata da iniziative di indubbia estrazione borghese.

Le prime società sportive furono, infatti, fondate da nobili e borghesi, anche per quanto riguarda quegli sport destinati alle classi proletarie.

Una successiva tappa evolutiva fu rappresentata dall'introduzione nel 1850-51, da parte del comune di Torino, della ginnastica obbligatoria sia nelle scuole elementari che nei gradi superiori dell'istruzione. Ciò suscitò l'interesse degli altri stati che cominciarono progressivamente ad adeguarsi.

Il 13 novembre del 1859, in vista dell'unificazione dei singoli stati sotto il regno di Sardegna, nacque l'esigenza di unificare la regolamentazione giuridica; venne pertanto emanata la legge Casati, che regolamentò la pubblica istruzione rendendo l'educazione fisica obbligatoria in tutti gli ordini e gradi di scuola. Come era da attendersi, una volta introdotta tale normativa (la cui applicazione fu lenta e carente nelle diverse aree d'Italia), si manifestarono inevitabili inconvenienti relativamente alla preparazione del personale docente, alle strutture e allo studio di programmi adeguati. L'allora ministro della pubblica istruzione De Sanctis cercò, nel 1861, di ovviare al problema della preparazione degli insegnanti istituendo il primo corso magistrale di ginnastica educativa affidato allo stesso Rodolfo Obermann, che, a tale fine, redasse anche un apposito manuale; nel 1862, vennero disciplinati i mezzi e i limiti del nuovo insegnamento e i programmi didattici da rispettare. I problemi organizzativi erano tuttavia lunghi dall'essere risolti e numerose furono le critiche rivolte a Obermann per la maniera militarista di istruire gli insegnanti e, di conseguenza, per l'approccio che questi ne apprendevano per relazionarsi con gli alunni.

I problemi organizzativi e la prossima nascita del Regno d'Italia, ci permette di aprire una finestra sul problema nazionalistico nelle palestre. Dai pochi studi finora condotti sulle origini dell'associazionismo ginnastico nell'Ottocento su un aspetto bisogna fare chiarezza; ossia la stretta interdipendenza tra la «questione nazionale» e la finalità del protonazionalismo sportivo.

Il dato riveste importanza rilevante sia in Germania, Italia e Francia che nei paesi slavi; anzi per quest'ultima realtà organizzazioni come i *Sokol*, fondati a partire dal 1862, costituirono la base del nazionalismo ceco e slavo⁵. La questione

⁵ E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 111-112.

non si distacca di molto per quanto concerne la situazione italiana dove le varie associazioni ginniche nate sono legate all'epopea risorgimentale.

Dalla lettura degli statuti si evince che la «difesa della patria», «il miglioramento della condizione psico-fisica» e il «cittadino soldato», sono concetti continuamente richiamati e a voler ribadire un'esperienza di costruzione nazionale alla pari dell'istruzione; con lo scopo primario della ginnastica era quello di «abituarlo il corpo a sopportare i gravi disagi, privazione, senza avere scompensi, fortificando per il futuro»⁶.

Ancora in ombra rimane il ruolo che esercitò l'associazionismo ginnico dei territori italiani sotto il dominio dell'Austria-Ungheria. Un ruolo non marginale nella cosiddetta «questione irredentistica»⁷, è da addebitare alle innumerevoli testimonianze e delle fonti archivistiche a disposizione, all'opposto, l'oblio in cui tale argomento fu collocato dalla storiografia risorgimentale⁸. Oppure, i rapporti della polizia austro-ungarica sui i sodalizi ginnastici dove emergono come una sorta di palestra formativa ai valori dell'educazione nazionale, o la stampa locale che con orgoglio campanilistico trascura il ruolo sovranazionale che i sodalizi ginnici possono assumere. Uno strumento niente affatto marginale è rappresentato, quindi, dalla stampa, che con i periodici «Mente sana in corpo Sano» (1873), «Il ginnasta triestino» (1882), «II Palladio» (1886); risultando strumento fondamentale di comunicazione e di coordinamento delle varie società ginniche, contribuendo a creare un'immagine di atleta-militante per la causa nazionale.

Anche nelle piccole attività si vedeva il coinvolgimento dei ginnasti nella propaganda nazionalistica: le divise dei ginnasti imitavano le camicie rosse garibaldine o quelle dei più gloriosi corpi di spedizione dell'esercito italiano, lo scoppio dei fuochi d'artificio nei colori bianco-rosso-verde, l'esposizione del tricolore, specie nei raduni sociali, furono fra i più significativi momenti dell'esaltazione del sentimento nazionale. Erano inoltre proprio le feste sociali uno dei momenti più significativi dell'educazione del ginnasta⁹.

Con la circolare ministeriale del 1861-62, il ministro De Sanctis fissava i punti chiave del nuovo insegnamento, cercando di rimuovere la tendenza dei singoli insegnanti a personalizzare, stravolgendoli, i programmi; inoltre veniva introdotta una parziale moderazione della ginnastica militare utilizzata a scopi pedagogici. Ultimo gradino da superare rimaneva l'aspetto femminile dell'attività. Per parlare di educazione fisica femminile si doveva attendere il 1867 anche se, per alcuni, restavano numerose riserve sull'opportunità di allargare anche alle donne questa pratica. Ad opporsi a questo schieramento c'era chi sosteneva, al contrario, che la ginnastica, impegnando anche l'intelletto, oltre al fisico, poteva essere estesa anche alle donne. Lo stesso Obermann, acceso sostenitore di questa visione, scrisse persino un libro sul tema, dal titolo «La ginnastica femminile».

La riluttanza nei confronti dell'accesso femminile all'attività fisica parve negli anni progressivamente venir meno, come dimostrato dalla fondazione a Torino di una scuola normale di ginnastica preparatoria femminile, in cui non si parlava più

⁶ L. Kurschen, *Convenienze ed utilità della ginnastica*, in «Mente sana in corpore sano», 16 marzo 1874.

⁷ Svariati volumi su tale argomento. Per un primo approccio rimandiamo a E. Apih, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

⁸ Unica eccezione, A. Gentile, *La ginnastica nel movimento nazionale*, (1895-1902), in «Rassegna storica del Risorgimento», pp. 403-409.

⁹ S. Pivato, *Coroginnaca*, Edizione La Meridiana, Roma, 1992, p. 37.

di brevi periodi preparatori ma di corsi veri e propri della durata di 8 mesi, durante i quali si potevano apprendere molteplici discipline.

Nel 1869 si assistette ad una ulteriore tappa evolutiva della diffusione dell'attività sportiva in Italia, con la nascita della Federazione Ginnastica Italiana, la cui fondazione dimostrava come anche nelle altre regioni del Regno si stesse diffondendo un movimento associativo di dimensioni crescenti.

Da principio la federazione raggruppava le società di tiro a segno, di scherma e i circoli ginnastici, restando circoscritta al puro aspetto sportivo; in un secondo momento, dopo la sua rifondazione, avvenuta nel 1887, la Federazione Ginnastica Nazionale Italiana (FGNI) andò ad assumere una connotazione più politica, ricoprendo un ruolo non trascurabile nella propaganda in favore delle prime imprese coloniali, che allora l'Italia stava timidamente iniziando ad intraprendere.

Nel 1878 venne approvata la Legge De Sanctis che sancì la prima cornice normativa organica dell'educazione fisica nel nostro paese. In seguito all'introduzione di tale legge si ribadì l'obbligatorietà dell'insegnamento in tutte le scuole, sebbene permanesse una connotazione militaresca intorno alla disciplina, soprattutto per quanto riguardava la formazione degli insegnanti.

Tuttavia, tale provvedimento normativo stentò ad essere applicato a causa di una serie di impedimenti collegati con l'inadeguatezza dei fondi stanziati, la carenza di personale insegnante qualificato e, non ultima, la mancanza delle attrezzature tecniche più elementari. Per di più l'insegnamento scolastico dell'educazione fisica veniva impartito attraverso una metodologia poco accattivante, consistente nell'ossessiva ripetizione di esercizi a corpo libero o attraverso l'uso di attrezzi rudimentali e obsoleti, relegando la materia ad un insegnamento di seconda categoria, poco apprezzato dagli alunni e deriso dagli altri insegnanti. Fu l'anno seguente che il ministro Coppino introdusse nove scuole magistrali di ginnastica nei principali capoluoghi italiani (coordinate dall'Ispettorato Centrale di Ginnastica); tali scuole furono, poi, sostituite dalla Regia Scuola normale di Ginnastica, che ebbe dapprima sede a Roma e, in un secondo momento, vide la nascita di altre due sedi distaccate, a Torino e a Napoli.

Dieci anni dopo, nel 1888, il ministro della pubblica istruzione Boselli, approvò tre importanti provvedimenti: istituì il ruolo organico degli insegnanti di educazione fisica; li equiparò, nel trattamento economico-giuridico, agli altri insegnanti e venne rielaborata e ribadita l'importanza sul piano pedagogico dell'educazione fisica. Frattanto iniziava a farsi spazio una lenta mutazione del concetto di attività ginnastica in favore del moderno concetto di sport. Tale processo subì una accelerazione attraverso la diffusione della pratica del ciclismo che, con le sue diverse sfaccettature, legate, da un lato, alla pratica dell'attività ginnica e, dall'altro, al puro piacere turistico di percorrere strade panoramiche, contribuì sensibilmente al mutamento di mentalità nei confronti dello sport.

Le Leggi dell'estetica e di educazione fisica. Lo sport femminile come rappresentazione di una variabile del bello.

Nella seconda metà dell'Ottocento aumenta la consapevolezza della ginnastica per la salute della donna, come mezzo per renderla più resistente, forte e grado di assolvere al compito primario della maternità; parallelamente allo sviluppo delle attività ginnico-corporali maschili per fini esclusivamente militari.

Una ginnastica callistenica sembrava essere l'unica adatta alla ragazza adolescente¹⁰, in quanto educazione al movimento, nonché funzionale ed educativa rispetto ai ruoli di genere, quelli che stabiliscono per lei uno status in tutto e per tutto subordinato all'uomo¹¹. Con la legge De Sanctis si erano gettate le basi per la "parificazione" ginnica dei sessi, anche se rimaneva da superare alle riluttanze verso l'aspetto femminile dell'attività. Per parlare di educazione fisica femminile bisognava ancora scavalcare le resistenze degli oppositori, per i quali le donne non erano portate per questa pratica, di contro, c'era chi sosteneva, che la ginnastica impegnando anche l'intelletto, oltre al fisico, può coinvolgere le donne nella parte intellettuale e farla progredire e renderla utile alla società ottocentesca.

Lo sviluppo del corpo, maschile o femminile, che sia rientra in un contesto storico dove neoclassicismo (riscoperta del corpo), e nazionalismo (utilizzazione del corpo come macchina bellica), fanno sì che, la cura fisica non sia più una ludica perdita di tempo fine a se stessa, ma che risulti propedeutica ad un fine superiore, il bene nazionale. La donna si arricchisce di nuove funzioni sociali, non più semplice angelo del focolare, ma pilastro familiare, un sostegno attivo all'uomo-soldato. Esce dall'ombra per riappropriarsi delle sue normali attività, fondamentali non solo al suo normale sviluppo ma anche a quello dell'intera comunità ottocentesca che ha ormai bisogno di tutte le sue componenti per fronteggiare le sfide del XVIII secolo, che hanno comunque radici lontane.

*[...] la donna è un essere intelligente
facile ad apprendere e ad imitare e che
in nulla cederebbe all'uomo se il più delle
volte non lo facesse difetto la forza fisica.
Socrate.*

Già nel mondo classico è chiara l'importanza dell'immagine di un corpo femminile attenta sia all'armoniosità della figura ma che nello stesso tempo non deve tralasciare la cura del proprio corpo anche ricorrendo ad esercizi fisici. Questo è ancora più evidente nei secoli XVIII-XIX dove il Neoclassicismo delle arti visive coinvolge anche il corpo, da modellare e costruire secondo i dettami del mondo greco-romano, appunto come un'opera d'arte.

Il modello da seguire è quello antico, costruire il corpo avendo come obiettivo la funzionalità e l'esteriorità tralasciando la pomposità sfarzosa di un corpo muscolare fine a se stesso. Tale canone è tanto più valido per quanto riguarda la

¹⁰ Con ovvia derivazione terminologica dalla lingua greca (dove kallos significa bello), si parlava di callistenia per le donne sin dall'800. Lo svizzero Henri Clias aveva così differenziato la ginnastica femminile da quella maschile nel suo libro *Callisthénie*, ed un testo anonimo italiano, pubblicato a Milano, precisava questo indirizzo educativo già nel 1829 (Teja 1995, pp. 123-126).

¹¹ Baumann (1910): "La callistenia dovrà...promuovere la bellezza fisica della donna e consisterà di movimenti che aggiungano alla persona grazia ed eleganza non disgiunte da una certa espressione di fermezza e di forza [...]. La ginnastica...converta pure in leonessa la nostra fanciulla, ma sia come una leonessa senza criniera: conservi la sua voce argentina ed insinuante, conservi la proporzione e la venustà delle membra rotonde; sia forte senza jattanza, ferma senza durezza, promessa sicura di moglie, di madre e di massaia egualmente saggia" (Teja 1995, p. 160). Il Baumann conseguentemente voleva aboliti "tutti i passi ritmici (di ballo) con e senza accompagnamento di canto, perché afrodisiaci ed anti-psico-cinesici" (Ivi, p. 164). (cit. *Corpi docili e macchine di guerra. La metamorfosi della ginnastica ritmica dalcroziana dallo stato liberale al fascismo* P. Veroli).

donna la cui bellezza delle forme deve dare in oltre padronanza assoluta della propria economia.

Questa non sarebbe stata una rivolta modernista, bensì una rivolta di uomini e donne che riscoprivano i loro corpi come parte della ricerca dell'autentico dinanzi all'artificialità della vita moderna, la natura contro la modernità. La riscoperta del corpo, che sfida seriamente la rispettabilità, non intende incoraggiare la sensualità, ma faceva parte del desiderio ardente per l'autentico che venne contrapponendosi agli atteggiamenti morali prevalenti.

L'impulso a riscoprire il corpo è forte soprattutto in Germania dove il richiamo ai modelli greci di Winckelmann; vengono utilizzati come modello per i ginnasti che oramai rappresentano lo stereotipo nazionale di virilità e moralità percepite come un riflesso della natura incontaminata e della bellezza greca¹².

Il «culto del sole e della luce», così viene chiamato il movimento nudista in Germania, ha come aspetto fondamentale il ritorno alle cosiddette «forze genuine della vita» e di rigenerare l'uomo tramite la riscoperta della sport all'aria aperta e del corpo abbronzato e curato (da notare l'antitesi contro il freddo bianco delle sculture greco-romane); anche la donna non può esimersi da questa pratica, anche se la nudità femminile è soggetta alla censura della rispettabilità ottocentesca. Infatti le donne che dedicano alla loro acconciature e toeletta un discreto tempo devono più facilmente degli uomini trovarne per gli esercizi fisici, per il bagno d'aria e giornaliere passeggiate all'aperto.

E' questo il più semplice mezzo per ottenere le forme armoniose, la pelle morbida, liscia ed esente da qualsiasi efflorescenza che la maculi. Il movimento, la quotidiana frizione, l'aereazione dei tegumenti col bagno d'aria, sono quanto di meglio esse possono fare per la bellezza personale. La ginnastica è per il corpo quanto ciò che la lettura è per lo spirito, ma tutti i metodi di cultura fisica che entro dati limiti non abbelliscono vanno eliminati. Con gli esercizi fisici razionali non solo si ottiene la bellezza delle forme del corpo ma si migliora anche la forma del viso dalle inaccettabili imperfezioni migliorando il colore della cute ed il suo ricambio. La ginnastica elementare analitica è molte volte più efficace per lo sviluppo, la correzione delle forme, per l'allenamento, per la respirazione e per l'educazione disciplinare forme di sport forse più divertenti. I movimenti di cultura fisica femminile devono costantemente essere ampi, armoniosi, agili e graziosi; il movimento e l'energico esercizio non devono distruggere la grazia naturale della fanciulla della donna. La grazia, l'eleganza, la padronanza del gesto non sono che il risultato di un movimento ben fatto.

Con il nuovo programma di educazione fisica che il neonato stato italiano va svolgendo e attuando si pongono limiti alle carenze corporali; «si dovrà finirla con l'imbattersi ancora in tanti torsi anormali, rotondi, torace piatti dalle scapole alate. Ancora troppa gente si muove pesantemente quasi fosse anchilosata, la bruttezza è squilibrio; la divina bellezza di un corpo armonico in movimento è equilibrio» diceva De Sanctis, aggiungendo che «l'educazione fisica è forse la branca più importante dell'igiene, è un'educazione della cellula ed i risultati che si ottengono sono in rapporto colle conoscenze biologiche guida»¹³.

L'atletismo della donna non è desiderabile poiché questa non deve mascolinizzarsi, anche nei maschi muscolari ipertrofici vi sono dei veri squilibri

¹² G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Edizione Laterza, Bari.

¹³ G. Racchi, *Note sull'istruzione di ginnastica militare*, Parma 1900, pp.8-9.

funzionali e non costituiscono fisico desiderabile, perché sono l'esagerazione di un allenamento eccessivo e pesante che globulizza il muscolo.

Questo breve accenno di comportamento ginnico, ci permette di ampliare il discorso agli studi di genere dove si intrecciano identità femminile e mascolinità, considerando che la loro definizione è posta in rapporto con la concezione di famiglia e con la morale sessuale del periodo analizzato. Prendendo ad esempio l'Ottocento europeo, in una concezione tradizionale dei ruoli, l'uomo, parallelamente a quanto avviene per la donna, deve essere in grado di assolvere ai suoi doveri di marito e padre in un rapporto familiare la cui visibilità non si ferma tra le mura di casa, ma diventa parte dell'immagine pubblica. Una condizione che è prima di tutto un dovere, sancito dalle convenzioni sociali, ma anche dalla legge, che interviene di frequente a sanzionare i comportamenti contrari alla famiglia.

I corpi (sia femminili che maschili) fanno propri simboli e modelli che incidono sulla determinazione di ruoli sessuali e sociali e sulle relazioni di potere tra i sessi; mettono in discussione la concezione dualistica della sessualità attraverso lo studio dello stereotipo della donna mascolina: vale a dire della donna che, per circostanze varie, assume ruoli maschili come quello del guerriero, dell'erede di proprietà, del capofamiglia, ma anche dell'intellettuale; un'assunzione di ruolo che talvolta deve conciliarsi con figure maschili poco propense, al contrario, a corrispondere ai più tradizionali canoni della mascolinità.

Gli studi sulla mascolinità sono parte degli studi di genere e ampliano il già vasto settore degli studi sulle donne, dedicando al genere maschile quell'interesse che per anni è stato dedicato quasi esclusivamente alle donne. La mascolinità è la sintesi di quei comportamenti che definiscono il modo di essere uomini.

Grazie al nuovo ruolo sociale e a una maggiore influenza nell'educazione dei figli, le donne costrinsero gli uomini a una riflessione sul proprio ruolo sociale. Di qui sorse la necessità di delimitare e definire l'identità maschile. Questo bisogno portò a un irrigidimento di questa identità, unita alla costante paura della femminilizzazione, causata dalla "vita moderna". Con l'aumento degli atteggiamenti misogini e omofobici, questi ultimi miranti alla repressione dell'omosessualità, non si riuscì tuttavia a ostacolare i movimenti femministi, né a sopprimere le sottoculture omosessuali. Lo sviluppo dei nazionalismi, mano a mano che ci si avvicinava alla prima guerra mondiale, avrebbe favorito l'incedere di una mascolinità ancora più aggressiva, affiancata a una disciplina del corpo che prendeva ispirazione dall'ideologia militarista e patriottica.

Sono gli anni in cui i moralisti gridano contro la decadenza dei costumi, che in questo caso non implica un semplice cambiamento delle mode, ma include una più ampia messa in discussione dei campi di azione e delle prerogative sia del maschile che del femminile. Così facendo, viene ridefinita l'identità di uomini e donne fino a giungere a quello che per la società del tempo era un punto di non ritorno: l'attraversamento dei generi, che rompe la tradizionale dicotomia tra "sfera maschile" e "sfera femminile".

Un ruolo ancora da costruire: la donna sportiva.

Lo spettacolo dello sforzo atletico, tradizionale esibizione delle immagini della virilità, testimonia il processo di una trasformazione antropologica della donna della nostra cultura. In questo spazio ora ludico, ora agonistico, seppure periferico ai grandi momenti della vita collettiva, le donne sembrano sottrarsi agli obblighi e alle

rappresentazioni della femminilità quotidiana, sperimentando un diverso uso e valore del proprio corpo.

E' sorprendente il fatto che proprio nel tempio della cultura maschile cioè palestre e stadi, sia stato superato proprio per prima il pregiudizio antifemminile; ci si può chiedere com'è stato possibile che in questo contesto gli uomini abbiano saputo rinunciare alla tradizione e agli obblighi da essi riservati alla esibizione pubblica del corpo femminile o perché lo sport abbia accolto con notevole anticipo la nozione della diversità e dell'uguaglianza della donna.

Queste considerazioni esigono una considerazione di fondo sul mondo dello sport; cioè che lo sport in quanto recupero motorio ed espressivo dei corpi corrisponde ad una laicizzazione dello spirito che, in quanto mente, restituisce ai muscoli parte della propria natura.

Altra prospettiva da cui considerare il superamento di un'antitologia del femminile nello sport è quella dei suoi effetti psicopedagogici. Lo sport è, per coloro che lo praticano, una profonda esperienza corporea che permette una nuova e più complessa percezione di sé. Difatti il recupero del corpo in senso ludico ed agonistico non può che rendere per certi versi disponibili e capaci a identificarsi con quella degli altri. Empatia resa possibile da una più profonda consapevolezza del proprio, cosa che consente la ricostruzione dentro di sé dell'esperienza fisica dell'altro.

Rappresentarsi l'esperienza dell'altro corpo, ora come modello, ora come elemento di confronto, apre ad uno spazio cognitivo che produce un modo nuovo di *categorizzare* l'altro. In questo particolare caso, la percezione di caratteristiche fisiche simili influenza la valutazione delle caratteristiche sociali (in genere è il contrario), riducendo la portata dello stereotipo e del pregiudizio.

Il meccanismo della categorizzazione e delle differenziazioni categoriali svolge dunque una funzione essenziale di sistematizzazione delle informazioni che l'individuo raccoglie e produce riguardo determinati oggetti, i quali possono essere così percepiti più simili o più diversi fra loro a seconda che vengono riconosciuti appartenenti alla stessa categoria o a categorie distinte¹⁴.

Si comprende allora perché l'atleta possa vedere con minor pregiudizio il corpo della donna atleta riconoscendolo ora regolato da una comune natura in cui le somiglianze sono maggiori delle differenze. Esperienza che per altri versi ci fa capire perché la prevenzione razzistica sia poco rilevante come fatto personale tra gli atleti: non conoscendo essi quel misto di estraneazione e repellenza che la diversità fisica provoca quando è preceduta da una categorizzazione sociale negativa.

Da questa considerazione la conferma che se mutiamo il contesto di esperienza, e quindi di conoscenza, vengono meno i giudizi che a tale contesto non appartengono. Allora la donna atleta appare, come direbbe Simon de Beauvoir, «come un qualcosa di contrario dell'uomo, ma come l'uomo un essere umano qualsiasi». Così è proprio attraverso l'ottica «positivista» della cultura sportiva e il suo opposto, cioè il dato «fenomenologico» dell'esperienza, che la donna atleta si ritrova in uno spazio che la solleva dai luoghi comuni della sua identità convenzionale. Paradossalmente è, proprio nel tempio dei valori maschili, è possibile vedere come il destino sociale ottocentesco della donna sia più segnato dalla convenzione che dalla struttura fisica; venendo ad essere chiaro che il corpo femminile non è cosa quanto una situazione.

¹⁴ A. Palmonari, F. Carugati, P. Ricci Bitti e C. Sarchielli, *Identità imperfette*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 203.

Molte componenti cognitive che costituiscono lo stereotipo femminile nell'Italia pre-unitaria, sono il risultato di pregiudizi verso la donna, questi ultimi eletti ad elementi di valutazione della sua identità normale.

Se è vero che uno stereotipo è una generalizzazione dovuta ad una errata «moltiplicazione di classi d'identità»¹⁵, è ancora più vero che tale moltiplicazione non nasce senza intenzioni, né in assenza di fatti che lo giustificano. Questi ultimi desunti dai caratteri femminili vigenti, cioè quelli prescritti in senso sociale. Caratteri la cui oggettività si basa appunto su una rappresentazione della femminilità, talvolta condivisa dalla donna in relazione ad un tipo da personificare o a un modello a cui aderire.

Ricerche hanno messo in luce come l'immagine della donna ottocentesca, nei due sessi, tenda a polarizzarsi intorno alle caratteristiche del tipo di «donna del focolare» (moglie e madre), «oggetto» (figura sessuale), «donna mascolina» (che non accetta il ruolo tradizionale)¹⁶, oppure di «sentimentale, civettuola, loquace ed elegante»¹⁷, al punto da manifestarsi fino nei comportamenti verbali e non, in cui alle donne sarebbe dato di esprimere più piacere coerentemente alle aspettative maschili. A tal proposito è stato rilevato come «essere femminile» o «essere componente» rappresenti per la donna una scelta conflittuale¹⁸.

La tipicizzazione della condotta femminile nel XIX, soprattutto in Italia, è un risultato continuamente ricostruito nella quotidianità delle interazioni. Qualsiasi lacerazione della rete di obbligazione di ruolo, qualsiasi superamento di stereotipi e mutamento dell'indagine di sé sono sempre soggetti ad essere messi in discussione, ad essere recuperati entro una presa di obblighi, di aspettative, di facilitazioni, di atti linguistici. La categoria modo di essere donna non è tanto un atto repressivo, quanto un atto costruttivo a livello ideologico e di potere (aspetto sociologico) e cognitivo ed emotivo (aspetto psicologico).

Costruire stereotipi, cioè collocare delle persone entro categorie, è un'esigenza di ordine intellettuale, soggetta a diventare errore se assunta in maniera vincolante ed immutabile rispetto ai dati dell'esperienza. Può anche divenire un sistema di violenze occulte se assunta nei confronti dell'altro, non tenendo conto del diritto di questi a declinarsi nei modi, nei tratti, nei comportamenti che ritiene a sé più congeniali.

Nel caso dello stereotipo femminile, si rischia di cadere nell'errore, attribuibile ad un'inerzia del pensiero individuabile o del conformismo della percezione sociale, ma risulta funzionale ad una intenzione di tipo politico. Difatti lo stereotipo in questione acquista funzioni normative e di controllo sociale sia sull'identità che sul comportamento della donna, conferendo giudizi di valore a quegli attribuiti d'ordine psicologico e sociale che sanzionano la sua diversità.

Poiché questo meccanismo costituisce un sistema di controllo sociale, è facile comprendere perché il pregiudizio di rispettabilità ottocentesco scatti anche verso quelle donne che, non accettando tale subalternità o minorità, aderiscono a condotte

¹⁵ «Lo stereotipo, infatti, consiste nell'attribuire caratteristiche simili a membri diversi di uno stesso gruppo, senza tener conto in dettaglio delle differenze che possono esistere fra i membri del gruppo»; Palmonari e altri, op. cit., p. 198.

¹⁶ A. K. Clifton, D. McGranthy e B. Wich, *Stereotypes of woman: A single Category?*, «Sex Roles», 2, 1976, pp. 135-148.

¹⁷ M. Bannisoni, Gli stereotipi sessuali, in *Contributi allo studio degli atteggiamenti sulla condizione femminile*, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 52-82.

¹⁸ M. Kimball, *Socialization of Woman: a Study in Conflict*, in S. Parvez Wakil, *Marriage, Family and Society*, Toronto, Butterworth, 1975.

o valori non adeguati al loro ruolo sessuale. Quindi ci troviamo di fronte a due tipi di pregiudizio: quello della *conformità* quello della *devianza*.

Nel primo caso il «pregiudizio della conformità» così recita: «sei carina, debole, emotiva, fragile, sei una donna-donna e quindi pienamente normale, però proprio per questo non puoi aspirare ad essere od a ricoprire quei ruoli in cui servono altre doti che tu non hai». Nel secondo caso il «pregiudizio della devianza» stabilisce che: «se sei attiva, muscolare, intraprendente, autonoma, decisa, ambiziosa, questo ti rende maschile, non desiderabile, sospetta di anormalità e perciò sarai disapprovata»¹⁹.

Dubitare della femminilità della ragazza che fa sport nell'Ottocento significa dare per assoluta e naturale la categoria «femminilità», assimilandola per analogia al concetto di normalità. Da qui l'imperativo, esterno e interno, che vuole la donna conforme alle aspettative stereotipiche della femminilità, cioè un suo adeguarsi caricaturale alle ingiunzioni di un pregiudizio che le prescrive un'identità, una serie di comportamenti ed espressioni di sé, al punto di governare le espressioni del linguaggio affinché queste lascino trasparire una psicologia perfettamente ingranata con il ruolo che deve essere rappresentato.

Nel secondo caso, agli occhi del senso comune la donna atleta non può che apparire come il segno della devianza della femminilità, un'anormalità all'insegna di una virilizzazione che deve essere scoraggiata. Perciò una donna che fa dello sport, che scopre un uso diverso del proprio corpo, che respinge al mimica imposta dal ruolo femminile, facilmente incappa nella critica e nella rete di pregiudizi di un'opinione pubblica retriva e disinformata.

L'idea che la pratica sportiva possa peggiorare l'aspetto fisico della donna ha un suo rilievo ed importanza in quanto investe uno dei punti centrali dell'identità femminile. I ruoli possono essere rivisti e tranquillamente messi in discussione, ma ciò che invece attraverso le attribuzioni di ruolo si lega all'identità personale più profonda (a sua volta collegata con l'espressione fisica del sé sessuale) trova delle resistenze ad essere messo in aperta discussione.

Tuttavia il timore che lo sport possa virilizzare la struttura fisica della donna è un pregiudizio ed è un errore che svela le sbagliate credenze sulla morfologia femminile: difatti l'adesione acritica ad uno stereotipo fisico ed estetico della femminilità non è altro che l'accettazione dell'immagini presente nella mentalità ottocentesca; che ha saputo convincere le donne rendendole prigioniere di una «mistica corporea della femminilità», quest'ultima costruita allo stesso modo dei piccoli piedi delle cinesi dell'epoca imperiale, che impediti di crescere mediante fasciature e così deformati venivano ad essere parametro della bellezza femminile.

Questo porta ad una progressiva mascolinizzazione della fanciulla che è conseguenza di teorie classiche quali «l'invidia del pene», la «protesta maschile», il «complesso di Diana»²⁰, a motivare nella donna il superamento di una mancanza , di

¹⁹ Cfr. *La situazione femminile in Italia nel mondo dello sport*, a cura di M. L. Montanari, L. Vanicore, G. Gianvito e M. R. Zanella, relazione al seminario europeo *Partecipazione della donna alle organizzazioni sportive, 1977* (trad. manoscritte non pubblicata, Roma, CONI).

²⁰ Tratto da:

Adler A. (1970) "*Psicologia Individuale Prassi e Teoria*" Newton Compton Editori, Roma.

1) «L'invidia del pene», concetto freudiano che consiste in una graduale rinuncia del narcisismo femminile e il superamento delle vecchie forme di dipendenza, trovando una libertà comportamentale che la portano a simulare atteggiamenti maschili.

2) «Protesta maschile», si intende la generale insoddisfazione che la donna avverte nei confronti del proprio ruolo e la conseguente protesta verso una posizione inferiore è definita da Adler come protesta virile e può essere intesa come supercompensazione del sentimento di inferiorità: "*la tendenza femminile è valutata*

inferiorità, attraverso comportamento reattivi e quindi imitativi dei simboli della superiorità virile. Con questa rilettura possiamo invece dire che l'autonomia della donna nasce proprio dal superamento dell'idealizzazione fallica paterna e dall'invidia retroattiva. Un tale superamento fa venir meno quei tratti psicologici della femminilità che sorreggono tale rapporto, ossia l'abbandono di un'identità passiva, non creativa, subordinata e masochista.

Il problema della percezione della donna-atleta come mascolina non riguarda solo le sportive, dal momento che tende ad investire tutte le donne che, in misura diversa, svolgono attività orientate al successo.

E'inevitabile, quindi, trovarsi coinvolti in intreccio che vede legati attività fisica maschile e quella femminile come, d'altronde, risulta consequenziale un coinvolgimento delle palestre nelle vicissitudini nazionali; ed è qui che il corpo di donna e quello dell'uomo si fondono per la prima volta per raggiungere quell'ideale superiore che è il bene nazionale. Non è casuale che sia proprio la ginnastica prima e poi lo sport a permettere per la prima volta tale avvicinamento, in quanto movimento che va al di là delle differenze sociali, politiche e di sesso; come non è casuale che sia proprio nel XVIII secolo che ciò avvenga ormai, infatti, sembra essere maturo il tempo in cui uomini e donne siano parte integrante della medesima società anche se con inevitabili compiti diversi. E' proprio sulla diversità dei compiti che i ginnasiarchi giocano per preparare tutte le componenti sociali al proprio ruolo, che non deve essere mai marginale, per la creazione di uno Stato capace di far fronte alle nuove sfide. Donna procreatrice, uomo soldato sono le categorie che la società ottocentesca e lo sport hanno plasmato.

➤ Bibliografia

- Arnaud P. (sous la direction de), *Les athlètes de la République. Gymnastique, sport et idéologie républicaine 1870-1914*, Privat, Toulouse, 1987.
- Autori Vari, Coroginnica, saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo, la Meridiana Editore 1992.
- Bonetta G., *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Casazza S., *Piccole patrie. Feste popolari tra ragione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997
- De Grazia V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Dumons B.- Pollet G.- Berjat M., *Naissance du sport moderne*, La Manufacture, Lione 1987.
- Elias N., *La civiltà delle buone maniere. Il processo di civilizzazione*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1982.
- Elias N.- Dunning E., *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel "loisir"*, Il Mulino, Bologna 1989.
- Fabrizio F., *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, pref. di Tommaso Detti, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977.

negativamente ed è mantenuta soltanto in forma sublimata per ottenere vantaggi esterni quali ad esempio l'amore per i propri parenti, l'evitare una punizione, la lode per l'obbedienza e la sottomissione". Se inizialmente questo termine veniva riferito sia all'uomo che alla donna, successivamente, con l'introduzione dei concetti di aspirazione alla superiorità e alla sopraffazione, la "protesta virile" limita il proprio significato alle manifestazioni delle donne che protestano contro il proprio ruolo.

3) «Complesso di Diana», il suo nome prende origine dalla mitologia latina. Il "complesso di Diana" sta ad indicare una donna narcisista che tramuta i propri desideri sessuali in aggressività: la freccia che essa scocca dal suo arco è stata interpretata come il pene castrato da lei usato come arma.

- Ferrara P., *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana, Roma 1922.
- Ferretti L., *Guerra e Sport*, Verso, Londra 1995.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi 2005.
- Hoberman J.M., *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Holt R., *Sport and the British. A modern history*, Oxford University Press, Oxford 1990.
- Jacomuzzi S., *Gli sport*, 3 voll., UTET, Torino 1964, 1965, 1965.
- Jahn F.J., *Deutsches Volkstum*, 1810.
- Kant I., *Idee sull'educazione*, Berlino, 1797.
- Lanfranchi P. (a cura di), *Sport, storia, ideologia*, numero monografico di "Ricerche storiche", maggio-agosto 1988.
- Lanfranchi P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, ESI, Napoli 1992.
- -Legge dell'estetica e dell'educazione fisica femminile.
• Scherma, storia dello sport a scuola: leggi e programmi in Italia:
- -Legge de Sanctis sull'educazione fisica a scuola.

- MacAloon J.J., *This Great Symbol: Pierre De Coubertin and the origins of the Modern Olympic Games*, University of Chicago Press, Chicago 1981.
- Mandell R.D., *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Martini T., *Nazionalismo e ginnastica*. Sindromedistendhal.
- Mason A., *Sport in Britain* Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Mosse G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1915-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975.
- Mosse G.L., *La nazione, le masse e la nuova politica*, Il Mulino 1996.
- Mosso A., *La riforma della ginnastica*, La "Nuova Antologia", gennaio 1892.
- Papa A.- Panico G., *Storia sociale del calcio*, Il Mulino, Bologna 1933.
- Parboni A., *Lo sport nella vita delle nazioni*, in *CONI, L'Italia turistica*, Ithaca 1999.
- Pivato S., *I terzini della borghesia*. Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento, Leonardo, Milano 1991.
- Pivato S., *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Tempo libero e sport nel socialismo delle Belle Epoque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
- Pivato S., *L'era dello sport*, Giunti, Firenze 1994.
- Roversi A. (a cura di), *Calcio e violenza in Europa*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Veroli P., *Corpi docili e macchine di guerra. La metamorfosi della ginnastica ritmica dalcroziana dallo stato liberale al fascismo*. SISSCO.
- Vigarello G., *Culture e tecniche dello sport*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- Viotto P., *Storia dell'educazione fisica in Italia*, Il Mulino, 1983.
- Wahl A., présenté par, *Les Archives du football. Sport et société en France (1880-1980)*, Gallimard\Julliard, Parigi 1989.
- Wahl A., présenté par, *Des jeux et des sports, Actes du colloque de Metz*, Centre de Recherche Histoire et Civilisation, Metz 1986.